

Il sogno del villaggio che non esiste

Luciano Anelli

*Per uccidere un desiderio,
bisogna realizzarlo.*

Da *La spada di Ouksem Agg M'Sten*

Forse è dentro ciascuno, forse è celato semplicemente nei sogni che non si esprimono, ma a scavare bene bene sono convinto che dentro di noi vi sia in ciascuno un posto segreto dove vorremmo essere, vivere, morire.

Ma è difficilissimo individuarlo: è il "villaggio che non esiste", semplicemente perché non l'abbiamo ancora creato/trovato.

Poiché non è così semplice liberarsi di un desiderio tanto forte come quello cogente di un posto proprio, dove "se trouver à sa place", forse è perfino più pratico costruirselo mentalmente, mettendo anche in conto la ricchezza che può assumere un processo mentale rispetto a qualche banalità della

vita reale che, specie nel quotidiano, scivola talvolta in un impoverimento tale da banalizzare, a sua volta, perfino le realtà spirituali.

Dunque... Dunque in quel paesaggio semplice e straordinario, irto di pietre e ricco di palme dattilifere, in cui mi trovai non per caso, ma dopo molte ricerche, girovagando in un ambiente naturalistico ed assai poco antropizzato del tipo delle oasi di montagna, ma in un tratto del Paese che si trova equidistante tra la costa mediterranea, il crinale libico e le sabbie del Grande Sud, c'era una piccola moschea tutta bianca, accanto al suo marabutto del Sidi M. che appoggiava due delle sue quattro pareti

all'ombra delle ultime palme dell'oasi, macchia verde inclinata sul pendio riarso del paesaggio petroso.

Avvicinandomi un po' – mentre camminavo – la macchia di smeraldo lucente assumeva un tono più fondo in un unico punto presso il marabutto, in corrispondenza dell'andamento sinuoso e contorto di un grande giuggiolo, dall'aspetto centenario, del quale riuscii a distinguere i rami e le foglie solo avvicinandomi molto ed aguzzando la vista. La ramificazione era così ricca, fitta, intricata, ch'era la struttura legnosa a creare l'ombra ancor più dell'apparato fogliare che vi era diffuso.

Ed era un'ombra solenne, antica, sacra.

Un monumento vegetale e quasi primordiale consacrato al silenzio della montagna e alla santità del luogo, vecchio forse di duecento anni, con rami che sembrano ossa di dinosauri e foglie che di tanto in tanto mettono occhi, per controllare che cosa succeda al santo che abbracciano in un'ombrosa protezione.

Mi stesi sull'erba secca che era protetta dalla magnifica chioma.

E vi restai a lungo, a contemplare i bagliori, le scaglie di luce intercettata tra foglia e foglia, tra ramo e ramo. Succede in questi luoghi che i grandi alberi – se riescono a campare, se riescono a superare il tempo banale di una vita vegetale – assumano una solennità sacrale, da idoli protettivi.

Ed in effetti è successo qualche volta che ne abbiano assunto anche la

funzione presso qualche popolazione incline ad abbandonarsi a cieche credenze apotropache.

* * *

Finalmente tutti i miei desideri si concentrarono in uno solo: quello di poter entrare nella moschea (per regola in Tunisia è proibito, ma questa così minuscola, così lontana...) e di visitare poi la tomba del marabutto. E di pregarlo del miracolo.

Perciò mi alzai, e cominciai a girarle intorno, con la curiosità insoddisfatta... Fino al punto che – ma prima, sono sicuro, era chiusa – trovai aperta la sua porticina di legno antico difesa da povere lastre di latta inchiodatevi sopra ed ormai rugginose.

Dentro c'erano solo due colonne, con bei capitelli medievali, a foglie grasse, ed un *mihrab* con qualche fregio di marmo.

Le stuoie stese per terra mi sembrarono troppo polverose per stendermici sopra. E poi c'era un'atmosfera sospesa, una solitudine inquietante: lo spirito del marabutto, se ancora vi si aggirava, doveva essere un po' in ansia per un'attesa, per una notizia, o per qualcosa che doveva accadere.

Perciò uscii, rasentando il minuscolo minareto, del quale prima mi ero domandato il motivo dell'esistenza, dal momento che non v'era popolazione che potesse essere chiamata alla preghiera.

Alzando lo sguardo tra le palme, lasciando a destra la forma cubica del

marabutto, vedevo benissimo quello che sembrava proprio essere una piccola chiesa di foggia un poco francese, con un campaniletto aguzzo, e direi inutile quanto il minareto.

Camminavo su un terreno accidentato, scavalcando qualche pietra squadrata e qualche modesto residuo di muro; per quanto fosse vicina la chiesetta mi sembrò che lo spazio da coprire fosse maggiore di quanto avevo immaginato.

Il fatto è che i melograni e le vigne inselvaticchite, gli olivastri e gli stentati albicocchi, distribuiti per lunghe gittate tra i gruppi di palme così fitte e così verdi, sembravano essere cresciuti aprendosi la strada tra residui di vecchi muri, mozziconi di *pisé* in disfacimento, disegni di tracciati confinati inutilizzati da molto tempo. Pur senza averne la certezza poteva sembrare che quello che da lontano appariva come una macchia compatta di smeraldo caduta sul fianco fulvo e desertico della montagna fosse in realtà la lenta conquista di un inselvaticchimento forse aiutato da poco appariscenti, esigue ma tenaci, polluzioni d'acqua sotterranea.

Immaginai perfino che due secoli prima un mercante di stoffe esotiche, attraversata la montagna con i suoi cammelli, i suoi cammellieri e le sue merci preziose, si fosse fermato a riposare all'ombra del giuggiolo o del carrubo – ormai mi trovavo sotto di esso, sul fianco destro del tempio cristiano orientato verso la Terra Santa – e che avesse gettato qua e là, per

noia o per divertimento, i noccioli dei datteri che stava sgranocchiando in attesa che i servi facessero bollire il tè ed il caffè. Echi più o meno inconsapevoli di leggende udite casualmente in altre oasi ed in altre situazioni? Chissà! Forse...

Oppure era passato attraverso il villaggio allora abitato e ben vivo un qualche sceicco con la sua piccola corte, anch'essi tutti intenti a succhiare datteri ed a sputarne lontano i noccioli? Certo, questa situazione sarebbe stata più fastosa e pittoresca, più adatta agli orientismi di ogni latitudine.

Ma intanto scricchiolava il battente della porta della chiesa e l'interno oscuro, quasi nero come la pece, invitava a gettarvi dentro un colpo d'occhio per mettere a nudo chissà quali segreti.

Entrai, alla fine, dopo molte esitazioni, ed attesi con pazienza che le pupille si adattassero a distinguere gli oggetti nell'oscurità. In realtà c'era solo un corto e sgangherato piccolo banco da chiesa, con due riccioli ai lati dei montanti, scontata eredità di un qualche prete francese di passaggio che ve l'avesse trasportato da chissà dove; e davanti ad esso, ma proprio minuscolo, un altare in muratura.

Comunque sapevo che nel passato c'erano stati sporadici sforzi di preti francesi che avevano tentato le conversioni fin sul limitare delle sabbie del deserto. Sulle orme di Charles de Foucault? O era addirittura il residuo di antichissime cristianizzazioni risa-

lenti ad Agostino? Credo che la prima ipotesi sia la più probabile.

Proseguii seguendo un sentiero che creava uno strano percorso in parte costeggiato sul lato destro dai residui di un muretto di *bric* di *pisé* ormai semi-disfatto dalla pioggia, o piuttosto dal vento, che scendeva lungo il fianco della montagna al momento del mio arrivo, e che ora si era totalmente pacificato, lasciandomi avvolto da un calore secco senza speranza di cambiamenti.

Il sentiero si allontanava da un centro che un tempo era stato abitato, andando a confluire ad un certo momento verso una serie di muretti perpendicolari mezzo caduti che indicavano chiaramente l'antica esistenza di un ristretto gruppo di case isolate i cui resti confluivano in un edificio cubico ancora in piedi e ben conservato, dai muri di bei *bric* di terracotta. Capii senza difficoltà che si trattava di una sinagoga.

Probabilmente il tempio ebraico era stato costruito con maggiore cura, e con maggiore spesa, perché appariva meglio in arnese degli altri due. Ma la sinagoga era chiusa. E la piccola porta in buone condizioni di conservazione appariva un po' come un diniego.

Poche erbe secche attorno. Dal tetto piatto emergeva una bassa calottina appena appena in aggetto.

Girato attorno ai quattro angoli, spinsi per distrazione con l'indice della sinistra uno dei battenti, che si aperse senza fare rumore.

L'interno flebilmente illuminato apparve in ordine e pulito. Un candelabro rituale era su un tavolo sul quale un leggio ospitava una bella edizione ottocentesca della Bibbia in ebraico stampata ad Heidelberg. Non tentai di aprire, anzi non mi avvicinai neppure, ad un armadietto chiuso a chiave.

La mia sensibilità, resa acuta dal silenzio troppo prolungato, percepiva una presenza molto recente... O perfino in essere in quel momento? Ma in realtà non vedevo occhi dissimulati ad osservarmi da qualche angolo. Mi aggirai con tutta calma: in uno scaffaletto appoggiato alla parete c'erano una trentina di libri rigorosamente in ebraico, e senza polvere. Le due finestrelle avevano i loro vetri, questi invece polverosi. Avrei voluto trattenermi per rilassarmi, per sdraiarmi su quel pavimento forse spazzato l'altro ieri. Ma mi sarei sentito a disagio, stonato rispetto all'ambiente. Né mi sarei sentito a mio agio sdraiato sul pavimento del tempio cristiano sul quale per tanti anni ero stato abituato ad inginocchiarmi, e non avrei potuto allungare le mie ossa sulla polvere della moschea quando invece in alcune di esse avevo potuto accomodarmi per ore paradisiache su più strati di morbidi tappeti a perdere i miei pensieri nelle volte cesellate delle cupole ricche di ricami di stucco e di fregi d'oro: Il Cairo, Kairouan, Fés, Istanbul, Tangeri...

Senza saperlo, per un'inconsapevole intuizione dell'antico cervello istinti-

vo, quello che dicono sia un residuo del rettile, mi allontanai girovagando con circospezione cercando inconsciamente l'umidità che in qualche parte dell'oasi doveva pur raccogliersi percolando da non si sa quali preistorici giacimenti.

Non so – perché proprio non so dove cavalcasse la mia mente vagabonda in quei minuti – come arrivai a trovarmi in una lievissima depressione del terreno tra un gruppo folto di palme ed una quinta ora rada ora compatta di canne.

Non essendo visibilmente un luogo da canne palustri, non avrei nemmeno dovuto meravigliarmi di sentire, ad un certo punto, un fruscio leggerissimo, una traccia più olfattiva che uditiva dell'acqua. L'acqua, l'acqua in quel luogo! L'acqua senza la quale non vi è nulla! L'essenza creatrice degli esseri, dei paesaggi, della realtà animata, del fruscio delle palme come delle corse della gazzelle...

Mi avvicinai con una cautela religiosa ad una vasca quadrilobata, munita di gradini viscidati ed inquinati di erbe che scendevano nella tazza centrale un po' più profonda.

Una figura sottile ed esile, praticamente invisibile quanto un serpente, allungava alcune dita di un braccio magro magro toccando leggermente la superficie inquietante, anzi sfiorandone il mistero come se suonasse un'arpa invisibile.

Il suo corpo minuto quasi si compenetrava con la terra friabile e le stoppie. Lunghi cernecchi bianchi e grigi,

quasi arricciati in un'unica ciocca dal ferro di un parrucchiere, seguivano le fattezze ossute e giallastre. Un gran naso annusava il pulsare della terra. Ma mi sembrò che l'attitudine fosse studiata per dissimulare qualcosa.

Non tradì alcuna volontà manifesta di avermi visto. Ma mi era palese l'intenzione di farmi capire che voleva mostrarsi, pur con un'antica discrezione che poteva rasentare il timore.

«C'è sempre acqua in questo pozzo?», azzardai con due toni di voce più bassi del mio solito. Nessuna risposta al mio francese un po' africanizzato da qualche traccia di aspirate arabe. Tuttavia la sospensione del movimento delle dita mi trasmetteva l'idea di una sospetta paralisi cerebrale e fisica.

Un passo leggerissimo di avvicinamento... Pur senza muoversi il corpo semita mi manifestava il suo disagio con un impercettibile rattrappimento. E poi, avendo desistito dall'avvicinarmi per non creare ulteriore imbarazzo, intrapresi di nuovo la via, il sentiero tortuoso, dei suoni.

Finalmente si tradì, rispondendo ad una provocazione.

Sì, era lui l'ultimo semita ricoperto dell'incarico di spazzare la sinagoga e di preparare tutto l'occorrente per le cerimonie. Ma di più non seppi, perché l'essere strisciante e quasi invisibile si tacque. E mi ritenni sicuro che avrebbe taciuto per sempre.

Credo che si sia allontanato (ma per andare dove, poi?) mentre mi levavo una parte degli abiti per immergermi in un'acqua che era via via diventata

un desiderio più forte di me.

Scivolata per terra la *gellabyya* setosa acquistata a Marrakesh anni prima, che indossavo solo per difendermi dai raggi di Febo, a parte i pantaloni corti che contenevano più o meno tutti i miei piccoli oggetti personali ed i documenti, mi astenni dal procedere oltre perché dovevo mettere in conto una presuntiva suscettibilità di ebreo anziano od anzianissimo.

E del resto sarebbero stati altrettanto suscettibili alle nudità anche gli altri anziani credenti “del Libro”, se ve ne fossero stati, pensavo. Ed infine riuscii ad entrare in acqua scivolandovi, ma senza precipitarvi con quel tuffo che avrei desiderato, ma che avrebbe potuto essermi anche pericoloso.

Mi trovai bene nella viscida frescura delle piante acquatiche, fino a che cominciarono a tormentarmi la mente stupidi fantasmi di bisce acquatiche e di altri improbabili rettili.

Qualche rana c'era, sì, e gruppi di moscerini. Ma l'acqua sembrava perfino pulita. Uscirne fu un'impresa ancor più scivolosa dell'entrata; ma comunque uscii. Mi guardai attorno, a destra ed a sinistra.

Dovevo in qualche modo asciugarmi: mi ricordai di un'altra piscina absidata da cui riemergevo dopo un lungo bagno in non so più quale località di El Karga; e della curiosità fin troppo spinta di alcune donne di un gruppo di arabe dagli occhi rapinosi (altre si erano velate) evidentemente non use a veder pelli bianche (ma credo, poi, di nessun colore) a sguazzare

nell'acqua del deserto; e addirittura ad uscirne lucide e grondanti. Ogni tanto, nelle oasi che piccole e grandi punteggiano il Sahara, succede di non resistere all'invito dell'acqua, di prendere un bagno non programmato, e di venire subito sorpresi da qualcuno di cui, in quel luogo, non si supponeva l'esistenza.

Ma a ripensarci, non so nemmeno capire come e perché un gruppo di donne non accompagnate fosse presente – quasi in visita turistica – a questo ignoto *Bir-el-Kebir* appena appena segnato sulle carte. Ma è possibile – come pensai allora – che fossero in pellegrinaggio a qualche santo dei dintorni; o magari che la sterilità di una di esse avesse indotto il gruppo a recarsi a qualche convento ortodosso-copto intitolato alla Vergine Maria, di quelli che talvolta emergono dalle sabbie del deserto nel Sud dell'Egitto con i loro bassi profili difesi dalle mura innalzate per protezione, del colore stesso della sabbia. Le musulmane sono a volte devote alla Madonna, specie se hanno grazie da chiedere, e specialmente quella desideratissima della fertilità.

Comunque qui, nel villaggio fantasma, anzi nel fantasma di un villaggio disperso in un'oasi peregrina in una località non segnata dalle carte, di donne neanche l'ombra.

Ma... Com'è imprevedibile la vita! Com'è più fantasioso il vissuto quotidiano di qualsiasi fantasia letteraria! Ecco che una donna, per vero un po' più prossima all'apparenza di una

strega, velata, o dovrei dire stracciata, avanzava verso di me. Era visibilmente molto anziana e portava in mano una sorta di secchiello o inaffiatoio che un tempo doveva essere stato di colore azzurro.

Tratteneva coi denti un grande velo a mo' di *safsari*, ma di colore scuro, per difendere la propria pudicizia; ed era in verità solo questo che la denunciava musulmana. Una sottile e sdrucita strisciolina o bordura azzurra sugli orli del *safsari* ne faceva sospettare una lontana provenienza da Nefta o dalle sue vicinanze. "Starà recandosi alla Moschea", pensai mentre in fretta mi infilavo la *gellabyya* marocchina. E la seguì; senza troppo tentennamenti, dal momento che non vedevo esitazioni da parte sua, e neanche il fastidio di avere un inseguitore. Piuttosto l'indifferenza.

Si recava invece a provvedere alle cure quotidiane del suo santo, in quel marabutto di Sidi M. attorno al quale mi ero aggirato senza entrarvi. Sapeva di essere seguita e non gliene importava niente: "Ma dove cavolo può vivere, e come, una vecchia così, fra queste palme", pensavo entrando nel cubo santo dietro di lei.

Lei seguitava imperturbabile ad attendere alle sue cose, a bagnare per terra e a spazzare, a chinare ritmicamente la fronte verso la tomba coperta di un consuntissimo e macchiato drappo verde, con l'indifferenza per il resto dei viventi che a volte caratterizza gli anziani molto anziani. Avrei avuto voglia di parlarle, di porre que-

stioni sulla misteriosità del luogo. Ma la berbera vecchissima, dall'unico occhio saettante (quello che il *safsari* mi consentiva di vedere), non capiva le lingue nelle quali le ponevo le mie domande e, poi, chissà se nel caso avrebbe avuto voglia di applicarsi a qualcosa che non fosse il suo daffare quotidiano.

Si volse, e non mi degnò nemmeno più né di sguardi né di parole.

Il marabutto ora era ben tenuto e senza polvere; perciò quando se ne fu andata senza chiudere la porta provai a sdraiarmi in un angolo volgendo gli occhi alla semi-cupola ornata di stucchi fittamente intagliati da un abile artigiano. Agli angoli estremi pendevano perfino eleganti lambrecchini con tracce di colore. Allora mi tornò in mente quell'idea, che avevo macinato, nelle stanche meningi un'ora prima: se quest'oasi esisteva era probabilmente per il passaggio di un principe o di quel facoltoso commerciante: vi si saranno fermati a lungo, magari il mercante (o lo sceicco) sarà tornato per vivervi... Portandosi un paio di abili cesellatori che avranno così finemente decorato le cupole... E magari da qualche parte ci sarà qua attorno ancora il rudere di quella ricca casa che si sarà fatto costruire... E ricominciai ad aggirarmi fra palme e muretti, fra melograni e due minuscoli orticelli male sarchiati che potevano sobriamente alimentare qualche bocca poco vorace, qualche parchissimo palato.

Stavo così aggirandomi quando udii

fin troppo distintamente il suono del motore un po' arrotato di una 4x4: scendeva dal pendio dell'altura che aveva attraversato, provenendo da un sud che si lasciava alle spalle. Ne era alla guida un settantenne sorridente – finalmente un giovanotto fra tanta decrepitezza! – sbatacchiando per le zampe due povere galline che brandiva nella destra.

Il viso roseo e ben rasato, gli occhi vivaci e scintillanti dietro le lenti unite in una montatura d'invidiabile leggerezza, i capelli sale e pepe accorciati con cura attorno ad un viso senza particolari segni di nobiltà, anzi un po' da contadino furbo della provincia francese. E per tale l'avrei classificato, non fosse stato per la camicia grigio-chiaro con maniche corte e per un piccolo crocifisso decussato (a "tau") di legno legato ad un cordoncino di cuoio.

Altro che *paysan* dalla testa dura proiettato in Nord Africa dalla sua ubertosa *champagne*, no, no, niente: si era imprevedibilmente materializzato davanti a me il più classico dei preti francesi, mezzo in uniforme e mezzo in vacanza, in quel contesto che più alieno da lui non potevo pensarlo, e con la forza sorridente di ciò che sa di voler fare dipinta sul volto. Un missionario vecchio stampo, del tipo "andate e convertite tutte le genti"? Ma ce n'erano ancora?

Venendo verso di me dissipò ogni dubbio rivolgendomi la parola come un *citoyen de la République* si rivolge ad un suo pari nello spirito di *Liber-*

té, Fraternité, Egalité. Senza dare per scontato niente mi apostrofò col più scontato saluto del deserto, come se niente fosse, anzi come se fosse logico che ci saremmo incontrati in quell'angolo del *fulvo* e proprio in quella minuscola oasi bizzarra e senza tempo. Né mi domandò che cosa facessi lì, né quali tortuosi sentieri personali o geografici mi ci avessero condotto. Fu naturalmente un atteggiamento che, ponendoci sullo stesso piano, m'invitava ad un dialogo immediato e senza filtri.

Un paio d'ore dopo era come se ci conoscessimo da un sacco di tempo; ed avevamo parlato di ciò che era essenziale per me e di ciò che lo era per lui. Ma intanto, dibattendosi con forza le sue due non sontuose pollastre, ci dirigevamo insieme verso un luogo per lui convenuto dove sembrava le avremmo dovute affidare a qualcuno. Ed il luogo c'era, e i due gallinacci acquietati e ben legati furono deposti non lontano dalla fontana, in un piccolo spazio appartato: due tronchi di palme coperte da residui di panni – o meglio di stracci – creavano una specie di sobrio salotto nel più marginale degli angoli antropizzati del pianeta. Ma il marginale divenni ben presto io, perché subito partì un fitto chiacchiericcio tra l'ebreo e la berbera ed il parroco cattolico di una ben strana parrocchia, seduti di fronte, mentre io accanto a Padre Pierre fungevo evidentemente da soprammobile appollaiato sul tronco più breve, comprendendo forse una parola su mille

dei loro discorsi. Sembrava si scambiassero le *nouvelles*¹ – ma quali poi novità, in quell'ambiente – ritrovandosi di tempo in tempo e probabilmente ad intervalli convenuti.

Ad un certo momento Padre Pierre mi pregò di seguirlo: ci dirigemmo verso la macchina dalla quale tolse un cesto ed un involto che evidentemente contenevano viveri.

“Cerco di contribuire a conservarli il più a lungo possibile. È il retaggio di una situazione antica e carica di valori e di messaggi che appartengono ad un ieri che potrebbe anche diventare un domani, auspicabilmente. *Inshallah!*”.

Ovvio che il messaggio di un prete sia in qualche misura sempre caricato di promesse feconde di valori positivi, ed anche talvolta di quelle belle e pie illusioni che sperano di creare il miracolo. Ma qui sembrava veramente che la quintessenza di una missione o di un'illusione sopravvivesse in condizioni estreme come un bellissimo celacanto sopravvive in una piega di una profondità marina dove una casualità l'ha confinato da ere lontane.

Una forma archeologica di speranza mi si presentava dunque davanti, nelle forme apparenti di una carità spicciola ma con evidenti aspirazioni, ed attese, verso un futuro luminoso quanto dipinto su un fondale tragico. Sull'orlo di un'estinzione inevitabile, il “villaggio che non esiste” viveva un'ultima fiamma, o meglio un'ultima favilla nascosta sotto la cenere dei secoli, tenuta viva dalla tenacia di po-

chi vecchi testardi.

* * *

Naturalmente le mie prime domande furono le più banali per evitare imbarazzi e chiusure. Ma il prete francese era così pacifico, così sereno, che in realtà avrei potuto iniziare da uno qualsiasi dei bandoli della matassa.

Viveva in un villaggio, ai piedi delle montagne, più strutturato di questo ed interamente musulmano; e celebrava il Sacrificio Divino una volta o due la settimana, quando sette o otto cattolici e un anglicano si riunivano in una stanza adibita a cappella, provenendo da centri anche più distanti. Mi astenni da stupide domande circa l'utilità o l'inutilità di una missione così peregrina. Ma non resistetti alla curiosità di sapere – poiché viveva più o meno continuativamente in questo angolo di deserto nordafricano da più di undici anni – se non avesse nostalgia della sua bella patria francese, ricca di acque, ubertosa di messi, profumata del ricco stallatico delle vacche più grasse del mondo; se non desiderasse nelle inevitabili pause serali e notturne la ricchezza delle librerie di Parigi e delle biblioteche lungo la Senna. “Sa: ormai io chiamo questi posti desolati la mia Patria... Lei ci crede che il Verbo sia creatore? Ecco, queste pietre e questa sabbia sono diventati la mia patria per la forza creatrice del Verbo”. La coincidenza dell'opinione creò in un sorriso una pausa serena.

Ma la strada era tracciata, e nulla poteva ormai distoglierci dal discorso sui primi versetti del Vangelo di San Giovanni, dalle parole magnifiche e premonitrici del Libro dell'uscita alla Luce e da tutte le informazioni che a Lui venivano da studi serrati di storia comparata delle religioni, ed a me da una più esile cultura guidata dalla curiosità.

Non trovando veri motivi di contraddittorio – e mentre gli altri due si scambiavano rade parole a voce sempre più bassa e gesti d'intesa appena accennati – i nostri discorsi si spostarono inevitabilmente su temi più generali ed esistenziali, dopo qualche curiosità iniziale, comprensibilmente, circa il vissuto degli anni più recenti. “Perché ho abbandonato Parigi e le sue lusinghe? Per questi luoghi? Ma quali lusinghe! La Francia, e soprattutto Parigi, dove avevo avuto l'ultima parrocchia, costringono ai ritmi di una vita stressante che da molti anni non sopporto più. Qui è il mio *buen retiro*, ed anche la mia *Petite Plaisance*: ma continuo a vivere esercitando la mia missione, pensando che non è a me che tocca il compito di determinare il momento in cui alcuni più buoni tra le antiche tribù dei berberi delle montagne verranno toccati dalla determinazione divina di salvarli”. Ma davvero c'è qualche propensione da queste parti a convertirsi? Non avevo profferito verbo, ma evidentemente l'espressione del mio viso era abbastanza eloquente. E sapevo per certo che in tutto il Sahel

le conversioni al cattolicesimo erano più rare che le mosche bianche, negli ultimi decenni. Inutile aggiungere che negli anni più recenti, ed a seguito di rivoluzioni ed involuzioni politiche, i cancelli delle rare chiese cattoliche erano stati via via sempre più chiusi. Ed i lucchetti ai catenacci dei portoni sempre più massicci e più pesanti.

“A me basta che restiamo fedeli ai nostri rispettivi credo noi tre – sussurrò il prete con voce ferma, indicando con un gesto della testa la realtà di quell'oasi privilegiata –, ciascuno a testimoniare la fedeltà dei popoli del Libro. Al resto penserà il Signore. Ho un piccolissimo gregge cui è sufficiente di non restare scandalizzato da un mio cedimento, da un mio abbandono. Ho anche due cani sempre inquieti, una ventina di galline che fanno le uova ed una gatta che dorme tutto il giorno, ma al momento in cui i colombi volano rasoterra verso sera incomincia la sua implacabile caccia notturna ai ratti, ai topolini affamati della rimessa. Non ho davvero il minimo rimpianto né del ruolo sociale che avevo a Parigi, né delle luci dei suoi *boulevards*. Ogni giorno di più viene a galla la verità che quanto fino a ieri avevamo creduto fermamente di sapere circa le ‘chiavi’ dell'Universo, le leggi universali ed eterne, viene oggi smentito dal progredire della scienza. Le leggi della scienza – molte, che credevamo sicure ed immutabili – si sono rivelate a volte pure convenzioni fra gli scienziati; e

non attendono che altri scienziati per essere ridefinite o forse perfino rifondate. Non crede anche lei che tutto sia profondamente relativo: la nostra testa ha capito fino ad oggi una parte molto piccola dell'Universo, e figuriamoci dell'animo umano... Se a volte ho perfino dei problemi a comprendere i comportamenti della mia gatta...".

"Eh no, reverendo. Non si metta a discettare su qualcosa di così complicato com'è la psicologia di un gatto...".
"Se è vero che il 72% delle materie e delle leggi dell'Universo ci sfuggono...".

"Ma sì. L'importante è la fedeltà alla sincerità del proprio animo".

"Anche alla propria fede!".

* * *

Piano piano, mentre i discorsi scivolano dal particolare all'universale, e dal personale al sociale ed al teologico, venivo via via sempre meglio informato – a forza di dettagli – sull'esistenza del mio interlocutore ed anche sulla realtà passata di quell'oasi e di quel villaggio che non c'era più, ma i cui resti sembravano certificare la tollerante convivenza per più secoli di confessioni unite da antiche radici e non compromesse dagli orientamenti più recenti e più problematici.
"Ma questo sacrificio della sua vita...".
"No, no. Nessun sacrificio. E non dimentichi che per parte mia vivo la più dolce delle esistenze possibili...".
"Ma quando anche qui arriveranno

le sciabole musulmane insanguinate degli uomini vestiti di nero; quando i giovani israeliani armati sino ai denti con le armi più sofisticate... Quando magari francesi e americani ricominceranno a colpire con le bombe dei droni i luoghi più prossimi ai pozzi di petrolio...".

"Eh, giovanotto! Calma, calma – esclamò verso di me il mio coetaneo per rinfrancarsi –, noi qui continuiamo a vivere in un cauto isolamento, in un nascondimento protettivo che non dovrebbe essere in nessun modo foriero di tempeste, che non dovrebbe attrarre nessuno, che non dovrebbe mai calamitare le bombe!".

"Non è questione di bombe. Gli uomini sono spesso molto più pericolosi e crudeli delle bombe".

"Ma il Signore veglia su tutti, e – *Inshallah* – anche sulla traccia, anzi sull'orma lasciata sulla Terra dall'antica comunità quasi estinta e completamente dimenticata".

* * *

Tornammo al grande albero, al giuggiolo centenario che era stato il secondo impatto mio con "il villaggio che non esiste" e, insieme, entrammo nella chiesa cattolica.

"Ma quanti cristiani si riunivano qui dentro un tempo, padre?".

"Ma quando? All'epoca di Sant'Agostino o in quella dell'eresia ariana? Prima o dopo il Concilio di Nicea? Prima o dopo l'arrivo dell'Islam?".

"Insomma, padre, da quando il tem-

po lo si misura dall'anno della nascita di Nostro Signore...”.

“Ma lasciamo stare il concetto di tempo, che era sembrato troppo arduo perfino a Sant'Agostino. E restringiamoci a quanto anche lei può vedere di questi resti commoventi di una convivenza che fu così serena e così profonda, che può sembrare perfino profano cercare di classificarne la durata in anni mesi e giorni. Accontentiamoci dei capitelli e delle pietre, degli stucchi e dei lambrecchini, che certo segnano da par loro una dimensione temporale già abbastanza venerabile. Ma lei lo sa che dietro quella palma è appoggiata una pietra romana incisa coi termini di un *limes* di cui nessuno conosce più il senso?”.

No, certo, non lo sapevo.

Ma quale notizia sui Romani poteva ormai recarmi qualche meraviglia dopo avere percorso per anni, guidato dalla curiosità, le strade del Nord Africa?

C'erano ovunque... Oddio! Possibile che “il villaggio che non esiste” pre-esistesse addirittura alle tre religioni del libro?

“Bhé! Perché no, visto che poteva benissimo già trovarsi in essere una pacifica convivenza tra ebrei, berberi e romani... Ma no, vede, la prima cristianizzazione del Nord Africa – che ebbe i suoi primi vagiti in Egitto – è praticamente sincronica all'occupazione romana; e gli intrecci potrebbero essere più complessi ed articolati di quanto le nostre ipotesi stiano suggerendo. Ma vede, se a lei

ora stupisce la dimensione temporale che – lo ammetto – è quella che forse folgora l'uomo più intimamente; io vorrei portare la sua attenzione sulla dimensione, anzi sulla forza sacrale della comunità che lei oggi ha visitato, sulla miracolosa capacità di sopravvivere legando al filo tenacissimo del vissuto quotidiano delle rispettive fedi il dovere di una sopravvivenza che rischia di trascinare i superstiti verso un'immortalità inevitabile... Non crede?”.

Ma che cosa potevo credere io, umile, schiacciato moscerino contro la pietra del Tempo, distrutto dalla tenacia dell'esperienza delle fedi, annichilito dall'impossibilità di confrontarsi anche con una minima scheggia, con un'unghia di quello che avevano generato le parole delle verità sapienziali del Libro? Era questo il miracolo vero, ed era un miracolo che faceva passare in secondo piano gli artificiosi miracoli della Storia.

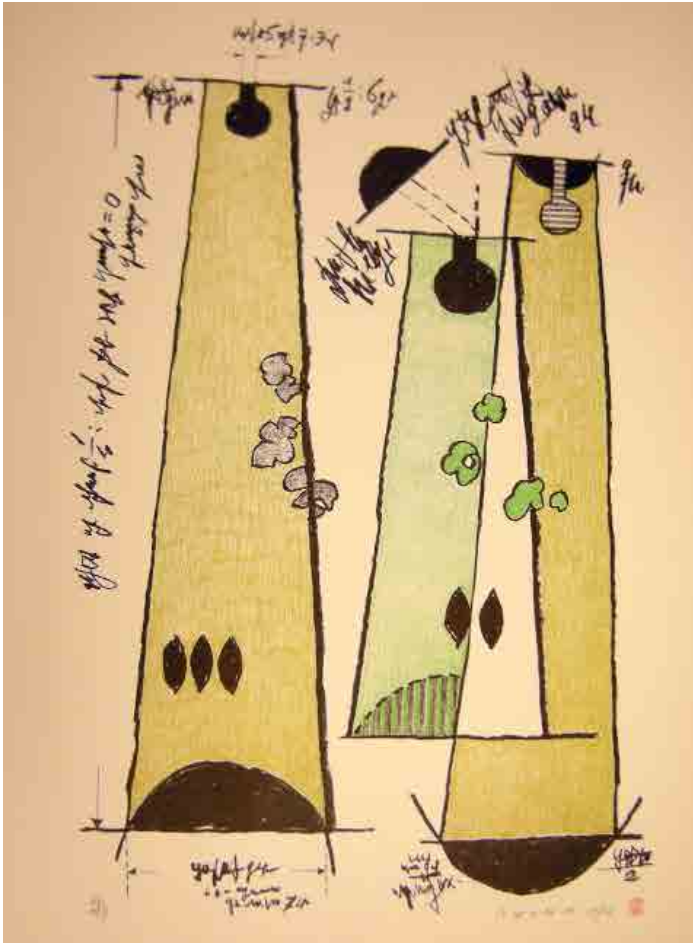
“Oppure, padre, questo miracolo di religiosa tolleranza pre-esisteva alla creazione stessa della misurazione del tempo, che è nato con gli uomini e con le angosce che li sorreggono ogni giorno?”

Come potrebbe, come crede che potrebbe esistere il Tempo in assenza dell'uomo? C'è un prima e c'è un dopo... Ed oggi esiste perfino l'angoscia che in ciascuno – non solo in Carlo V – suscita la lancetta dei minuti che brucia sull'orologio quel poco che stiamo vivendo”.

“Vorrebbe lasciare da parte le inuti-

lità filosofiche? Vorrebbe venire con me ad assistere alla riunione cerimoniale di questa fragilissima comunità di religiosa tolleranza che magari sarà l'ultima o la penultima? Lei è stato toccato dal sacro che aleggia in quest'oasi dimenticata; vuol venire ad averne un'estrema esperienza

prima che sia proprio il Tempo, sul quale lei ora, come tanti, vaneggia, a disperderne le ceneri sulla polvere del Fulvo?». E presomi per mano con confidenza inaspettata mi ricondusse verso la vasca lustrale, nella polvere dorata del sole calante che inondava l'aria diffusa tra le palme.



1. È la parola usata normalmente per indicare gli scambi d'informazioni, spesso concitati, quando ci s'incontra nel deserto.
2. "Fulvo" è uno dei nomi che gli arabi danno al deserto.